

LA VOCE REPUBBLICANA

Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano

Riflessioni sull'arte contemporanea

Nel contesto della X Biennale dei Giovani a Parigi

PARIGI, novembre - Quando Raymond Cogniat concepì e lanciò la Biennale dei Giovani a Parigi, Oldenburg aveva 29 anni, Piero Manzoni 25, Warhol e Spoerri, 28; i «plus agés que 35» erano i Burri, 43, i Reinhardt, 46, i Beuys (ancora inesploso), 36, eredi dell'avanguardia storica e in parte (per una ciclicità di orientamento medio dei più trascinatori tra gli artisti) attenti a una rivisitazione dell'individuo dopo l'ardore romantizzante dei rivoluzionari.

I fatti dicevano che l'angelo maledetto stava per ricomparire, ed era esatto fissare l'identità traslativa «giovinezza - avvenire - avanguardia» che Cogniat citava.

Alla sua decima edizione, la Biennale sopravvive al suo fondatore, morto agli inizi di quest'anno; la timidezza espressa inizialmente nei confronti delle «grandi», Venezia e San Paolo, non ha motivo di sussistere; Parigi vuole presentarsi in forma viva, dinamica, a volte bruciante, a esporre l'attuale.

Il contenuto: una volta che si sia detto, in forma telegrafica che: hanno avuto ampio respiro le esplorazioni sociologiche, psicologiche e delle scienze umane, come logica discendenza di un decennio di concettualismo; la pittura, piuttosto smagrita, s'interessa principalmente del suo proprio esame, come vuole la pratica analitica; la scultura si volge in preminenza verso l'occupazione dello spazio, attivando processi di modifica (environment) e memorizzazione (video-foto); e che la testimonianza di tutto ciò è stata affidata a 150 artisti di 25 paesi, detto questo, si è dato un cenno di base sufficiente per proseguire. Va aggiunto che, come nel '75 si erano esposti i pittori paesani cinesi, nel '77 si è creato una sezione particolare per l'America latina.

Adesso, però, che la mostra è chiusa, se ne può discutere considerando esaurito il materiale cronachistico, al quale tengo poco.

Un riconoscimento: nella manifestazione c'è stato modo di percepire la grazia di chi ha ben ruminato la propria civiltà, e lo esprime nel contatto mostra/pubblico, artisti/mostra, commissione/artisti.

Niente perentorietà; incontro (o tentativo di), per quanto possibile, umano: istantanee al vivo e dichiarazioni dei commissari stampate

nel catalogo, riserve, contrarietà ed eventuali posizioni di insoddisfazione comprese. Nessun tentativo di propinare «la» verità, e questo, per me, è già abbastanza. Testi bilingui, cioè nell'originale e in francese, o in inglese e francese dove l'originale è francese.

Le premesse per una mostra vivace ed equilibrata ci sono state: la commissione inviti (11 membri più 1 per il sud America, indipendente nelle sue scelte: Trini come rappresentante italiano), nella quale erano rappresentate 10 nazionalità; la scelta dei commissari per elezione interna del gruppo, non per designazione dei rispettivi governi (vedi Venezia); la sostituzione di 1/3 della commissione a ogni edizione.

Gli inviti sono usciti da lì, per il bene e per il male. Ma non c'è, il male. Non c'è nemmeno il bene. Compton, membro inglese, nell'esporre le difficoltà incontrate per giudicare l'enorme massa di documentazione fotografica sottoposta dai corrispondenti nazionali, assieme alla parte descrittiva fornita dagli artisti, arriva a postulare la decadenza dell'avanguardia. In effetti, le affermazioni vengono fatte cadere dagli operatori come assiomi, e tanto peggio per chi non le intende. L'artista si presenta con gli utensili del suo operare in mano, senza proferire parola; li depone a terra, e, silenzioso e nudo, s'allontana. Tu resti con gli oggetti ai tuoi piedi, e non sapendo a cosa possano servire, ti metti a fantasticare, e attribuisci all'uomo testé svanito tutta la carica della tua creatività stimolata dall'inquietudine innescata dall'assenza.

Afferma la Millet, uno dei due membri francesi, che le grandi manifestazioni hanno la vocazione di farci fuggire dalla prigione dei codici, e restare svegli alle contraddizioni, alle domande, per salvare culture minacciate, compresa la nostra. Da tener presente. E da Forty, il membro inglese, filtra l'apprensione degli scienziati, dei filosofi, o economisti, o intellettuali in genere, mentre lo sviluppo numerico degli operatori, grazie all'imponente disponibilità di mezzi d'informazione, porta a un'arte che si nutre di arte per iniziati.

È questo il sintomo dell'avvenuto superamento della seconda manifestazione di giovani. È fatta «sui giovani», mentre dovrebbe

uscire «dai giovani».

La commissione che «fa» la mostra non è «vecchia», dal momento che l'età media dei suoi componenti (senza il sudamericano, che non la denuncia) è di 44 anni; tuttavia, gli unici membri alla pari con gli anni degli artisti partecipanti sono la Felshin (USA) e la già nominata Millet. Ora, poiché alla radice della Biennale sta la volontà di mostrare arte giovane, da chi può essere individuato ciò che i giovani intendono esprimere se non da loro coetanei? Se sbaglio, non è per faziosità, perché i miei 35 stanno da un po' confusi nella scia.

Esisteva già qualcosa del genere, in passato, quando i corrispondenti nazionali erano critici sotto i 35. Poi, alla edizione del 1970, partorirono la proposta di aprire le porte a tutti i giovani francesi, e tutto finì così. Comunque, se la commissione non è giovane, la validità della formula in uso può apparire, in questo momento, discutibile.

Giovinezza è calcolo, cautela, abilità di gestione, o è Man Ray? Al Palais de Tokyo ho sentito la presenza di 150 accademici, ottimi docenti, con allori e tutto, e ho sognato una «Biennale di coloro che sanno rimanere giovani».

Un po' di freddo: il coraggio di gettarsi allo sbaraglio lo potrebbe temperare; meglio delle denunce della condizione umana la cui retorica sa di expediente. Dall'altro verso, mi fa male digerire che, fronte a fronte di tante realtà di disperante vuotezza, l'artista produca ghirlande di storie moralistiche, nevicate di coriandoli, per mascherarsi poi dietro la dichiarazione che «indicare equivale a condannare»: quando il filo del dire si fa tanto sottile da diventare bava di rago, elastico ma buono per pigliare mosche, l'accordo gioco sull'ambiguità (che è denuncia) cade nell'ambiguità tout-court.

150 artisti vogliono dire 150 esempi che vengono confrontati dal pubblico con le schede presentate dagli autori (e scritte da loro stessi o dai loro eseguiti), per acquisire la conoscenza di ciò che è stato fatto in due anni in giro per il mondo. Qual è il livello di informazione così ottenuto? Secondo me, inferiore a quello che si raggiungerebbe con un esempio di lavoro analitico, fatto con profondità e reso facile, sull'opera di un artista.

tista, di un gruppo coerente. Un'esplorazione da dentro e di fuori, di tutto ciò che la commissione riesce a reperire, con verifica dei risultati prefissi in partenza dagli autori.

Io vorrei farmi certo... no, è troppo: io vorrei sperare che l'enorme quantità di messaggi di cui è stato bersaglio chi si è interessato di arte viva non abbia reso atrofiche le capacità di analizzare, di scegliere responsabilmente e di sintetizzare criticamente. Perché se no, la funzione di cui si parla non si differenzierà da quella del prologo dell'antico teatro, o sfocerà nel gioco. E mentre l'atteggiamento lucido è pienamente al suo posto nella zona creativa, non rammento che nessuno abbia ancora teorizzato «la critica come gioco».

Piuttosto vivace il catalogo della mostra, per gli interventi dei membri della commissione. Questi sono alcuni titoli: «Riflessioni sull'arte d'oggi nel contesto della Biennale»; Quando una manifestazione internazionale si pone la domanda dell'internazionalismo; Considerazioni generali (terminanti con «I believe that the growth of what I have been describing... cioè, credo che lo sviluppo di ciò che ho descritto finora possa essere considerato come un ulteriore segno della decadenza dell'avanguardia...»); Perché i giapponesi e i sud coreani sono i soli asiatici che partecipano alla Biennale, il mezzo artistico spagnolo in un'epoca di transizione («...gli omaggi a figure di spicco per la loro statuta democratica... non sono che collettive piene di contraddizioni, come lo dimostra una parte dei cataloghi firmati da Alberti e vendute quali esemplari di lusso...»); Nuove posizioni artistiche nelle società socialiste; Note sugli artisti americani alla decima Biennale; Situazione dell'astrazione analitica; Video-art alla Biennale (ancora di dominio USA).

Perché non compare una parola da parte italiana? Non s'ha da parlare per fare aria, vero; ma lasciare una traccia della presenza, oltre a quella concreta, costituita dagli artisti invitati, mi sembra un fatto positivo. Omne Trinum...? Altre volte, in passato, l'operato dei commissari era riassunto in prefazione: vale l'esempio fornito da Boudaille per l'ottava Biennale.

le. Questa volta c'era il modo di dichiararlo direttamente.

Il dire nulla, talora denuncia senso di superiorità, che postula impossibilità di colloquio; talaltra equivale a una protesta, al prender cappello; talaltra ancora, a un'incerta valutazione dell'effetto negativo della propria non-azione. Cito, per adesione, Noam Chomsky: «... secondo me, non credo sia una sciocchezza pensare che il linguaggio è solo mezzo, uno strumento per raggiungere un fine determinato, per esempio quello di ottenere che la gente creda ciò che uno dice, ciò che uno pensa...».

Non lo faccio mai, e proprio per cambiare termino con un elenco di lavori che mi sono sembrati più liberi, più giovani, più prossimi alla quadratura: Hiroshi Yokohama schermo nero (inchiostro su plastica; parete di 2 elementi sovrapposti, m. 1,85x12); Dorotea von Windheim: «cloisonnages»: garze strappate m. 2,50x5,10, con le occhiaie aperte sulle impronte dei muri sui quali erano state incollate, una specie di strappo di affresco dipinto dal tempo; Tim Head: «displacements», (oggetti, ombre, specchi, proiezione di diapositive in un ambiente organizzato); Barbara Schmidt Heins: «Bookworks», (15 libri di 100 pagine ciascuno, tecniche diverse di corruzione del foglio); Kit Galloway: miscelazione diretta di immagini per videotape; Filippo Avalle; Hema-opera labirinto.

Biennale del dissenso a Venezia?

Biennale del consenso a Parigi. Ennio Pouchard

martedì 1 novembre 1977

Errata corrige

Nello «Speciale/arte» del 18 ottobre, l'articolo di Giuseppe Marchiori «Libertà della cultura e cultura di élite», per alcuni errori di stampa è apparso in qualche punto distorto nel significato. In particolare, nella seconda colonna, quarta riga il periodo andava letto «di informazione, di documentazione e di incitamento...»; nella terza colonna, nona e decima riga la frase era da leggere: «abbandonando i luoghi comuni dell'opportunismo politico, ritengo che la Biennale...». Ce ne scusiamo con i lettori e con il nostro collaboratore.